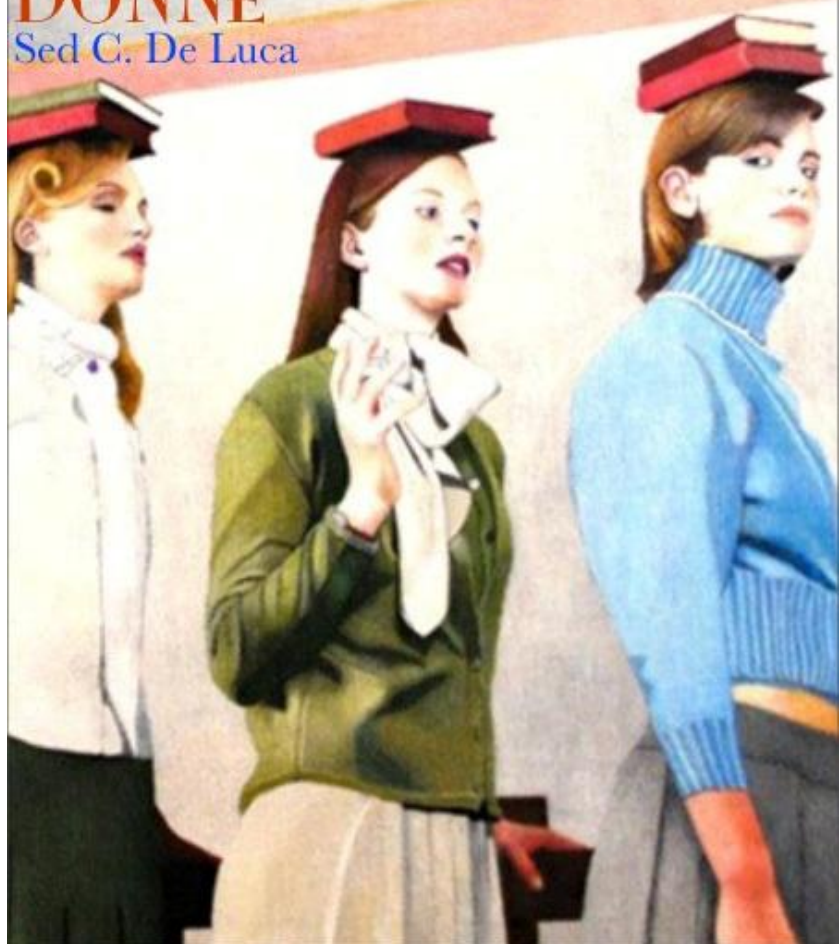


NATA IN UNA CASA DI DONNE

Sed C. De Luca



*A mio padre e
a tutte le donne della sua famiglia*

*“Ecco il mio segreto. E’ molto semplice: non si vede bene che col cuore.
L’essenziale è invisibile agli occhi.
E’ il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante.
Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare.
Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato.
Tu sei responsabile della tua rosa.”*
Antoine De Saint-Exupéry “Il piccolo principe”

Prologo

Ora è tutto finito. La sofferenza, il dolore, hanno lasciato il posto a un senso sottile di leggerezza. Sei andato via in silenzio e l'ho sentito, quando hai deciso di lasciarci. La finestra si è aperta, un soffio d'aria fresca nella stanza è giunto come un balsamo ad asciugare lacrime inesistenti. "Vai, puoi andare tranquillo. Qui è tutto a posto, non ti devi più preoccupare". E' stato il mio commiato, e tu lo hai ascoltato.

Le ho radunate tutte qui, le tue donne, anche quelle venute dopo, le tue nipoti, e anche la piccola minoranza di nipoti maschi, a fare da contralto, a farti sentire meno solo. E sembra una festa sai? Ti piacerebbe... Tutte queste voci, queste parole che si rincorrono, questi toni in maggiore che pare di sentire un coro che si accorda prima di intonare una canzone. Tutto questo è per te, per celebrarti, per ricordare un'ultima volta, tutti insieme.

Le origini

Voi siete nati insieme e insieme starete per sempre.

Sarete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni.

E insieme nella silenziosa memoria di dio.

Ma vi sia spazio nella vostra unione,

E tra voi danzino i venti dei cieli.

Amatevi l'un l'altro, ma non fatene una prigione d'amore:

Piuttosto vi sia un moto di mare tra le sponde delle vostre anime.

Khalil Gibran "Il Profeta"

I

Ero nata in una casa di donne, prima di quattro figlie femmine, ma non ne ebbi la consapevolezza finché non nacque l'ultima, quando ormai avevo diciotto anni. Pure mio padre era un po' femmina, in fondo. Aveva dovuto adeguarsi alle circostanze, per spirito di sopravvivenza, per quieto vivere, o forse perché, in fondo, gli andava bene così. Ma non doveva essere stato facile per lui abituarsi all'eterno cicaleccio che gli ronzava intorno per tutta la giornata, voci di femmine dai toni sempre un po' sfumati verso l'alto, che usavano un gergo a lui sconosciuto, fatto di pause silenziose e improvvisi rovesci di parole, come gli acquazzoni estivi.

La prima donna era mia madre, primadonna in ogni senso, anche figurativo. Lei era l'eroina intrepida del suo personalissimo romanzo, quella fuggita dal profondo sud a metà degli anni cinquanta per darsi l'opportunità di

vivere nel mondo cosiddetto civilizzato, ai bordi della grande città, dove tutto era possibile, persino trovare la felicità.

Teresina era andata a stare dalla sorella maggiore quando questa aveva avuto una bambina e, sola e lontana dalla famiglia e in più con il suocero convivente, aveva avuto bisogno di aiuto. La giovane, allora diciottenne, aveva accettato di buon grado di trasferirsi “nella capitale”, e aveva fatto in fretta e furia i suoi bagagli di gonne a campana e sogni proibiti, per paura che sua madre o suo padre cambiassero idea. Sua sorella non viveva in centro città ma, comunque fosse, sarebbe sempre stato meglio della vita che conduceva in Calabria, a far da serva in casa senza alcuna prospettiva per il futuro.

Si ritrovò a fare la “governante” (un salto di qualità rispetto a “serva”) in casa di estranei, perché sua sorella, dopo tanti anni di lontananza, era ormai una sconosciuta, e il marito e il suocero di lei non li aveva mai visti.

Era bella Teresina, bella da mozzare il fiato, con quelle curve tutte al posto giusto e un vitino da vespa che

pareva l'avessero strizzata con un corsetto del '700; e aveva gambe lunghe e affusolate e il collo sorreggeva un viso da Madonna che non aveva bisogno di trucco, perché era già troppo bello così, acqua e sapone. I capelli neri facevano risaltare gli occhi verde mare, e lei li abbassava spesso quegli occhi, velando lo sguardo con le lunghe ciglia per timidezza, anche se questo atteggiamento veniva scambiato per un tentativo di seduzione. E poi Teresina non parlava, e questo piaceva molto a chi faceva la sua conoscenza, specie agli uomini, i colleghi del cognato che ogni tanto si ritrovavano a casa sua per una partita a carte e che rimanevano incantati a guardarla.

In realtà la povera ragazza non osava profferire parola perché non aveva una buona padronanza della lingua italiana ed era certa che il dialetto calabrese sarebbe risultato incomprensibile ai suoi interlocutori. E poi a casa sua le avevano insegnato a stare in silenzio quando c'erano ospiti, e lei non aveva perso le buone abitudini. Però imparava, e in fretta, e la sorella non faceva altro che darle libri da leggere per “farsi una cultura”, diceva.

- “I miserabili” devi leggere, così capirai quanto sei fortunata. Quelli sì, poveretti, che ne hanno passate di tutti i colori! E poi ti leggi pure “Il Conte di Montecristo”, così se ti chiedono qualcosa ne saprai anche di geografia! – e Teresina continuava a domandarsi cosa c’entrasse la geografia con quel romanzo, mentre con estrema fatica procedeva nella lettura, lenta e inesorabile, di quei tomi da incubo sotto l’occhio vigile della sua aguzzina. Pian piano la lingua italiana divenne un po’ meno misteriosa e, pur mantenendo forte l’accento del sud, (con le vocali aperte e chiuse in senso inverso e una continua tendenza a terminare le frasi con un punto interrogativo anche se non era necessario), Teresina si accorse che riusciva a capire ciò che gli altri dicevano e, a volte, anche a rispondere. All’inizio solo monosillabi (sì e no erano quelli più usati), poi, per non sembrare un automa, cominciò a compitare delle frasi di senso compiuto, e scoprì con estrema meraviglia che la sua voce, nell’uso della nuova lingua, aveva un suono melodioso e gradevole.

Qualcuno, in particolare, restò affascinato da tale

trasformazione. Un collega di suo cognato, un giovane sergente (era circondata da militari di carriera), era già stato colpito dall'avvenenza della ragazza, ma non riusciva a capire il motivo di tanta ritrosia ogni volta che le rivolgeva la parola. Frequentava la casa da quando lei era arrivata e riteneva ormai di avere sufficiente confidenza. Ci mise poco Giorgio (così si chiamava) a rendersi conto delle difficoltà di Teresina, e avrebbe voluto aiutarla, incoraggiarla, ma l'orgoglio di lei e il rispetto di lui fecero da barriera alla nascita di quella che si potrebbe definire una "liaison culturale".

Quindi nessuno più di lui poteva apprezzare il fatto che la "meravigliosa creatura", come la chiamavano tutti gli amici che avevano avuto il piacere di vederla, almeno di sfuggita, finalmente si stesse aprendo e stesse cominciando a comunicare, mostrando una tenacia e un impegno tali da commuovere.

Giorgio era un romantico. Nato anche lui nel sud Italia, si considerava però un cittadino. Veniva da Napoli, e ne era fuggito dopo la fine della guerra per cercare

quell'autonomia e quella serenità che nella sua casa natale non esistevano ormai già da tempo. Ne aveva vissute di cose lui, e ne aveva viste...

Figlio di uno “scarparo”, che a differenza del ciabattino le scarpe le creava, non si limitava a ripararle, aveva vissuto una fanciullezza tutto sommato felice. Abitava in una casa di due stanze enormi, adiacente alla bottega del padre, che condivideva con una decina tra fratelli e sorelle di tutte le età, e lui era il terzogenito. Sarebbero stati sedici, se fossero vissuti tutti, perché sua madre, che soffriva di disfunzioni non meglio definite, era stata convinta da un medico che solo durante la gravidanza i suoi disturbi si sarebbero attenuati, e lei giù a sfornar figli.

All'epoca si viveva con poco e fare lo scarparo era un mestiere nobile, che portava tanti denari in casa, perché i ricchi signori e le loro dame non facevano altro che ordinare nuove calzature per mostrare al mondo quanto era alla moda la nobiltà partenopea. E così mastro Giuseppe si poteva permettere di avere una carrozza, con la quale, nei giorni di festa, portava a spasso la famiglia

(riusciva a farceli stare tutti!) fino a Portici e, a volte fino a Posillipo, a vedere il mare e il golfo di Napoli in tutto il suo splendore.

- Uè, masto Giusè, è bella a vita dint'a carruzzella eh! – lo apostrofavano i vicini invidiosi di tanto benessere. E mastro Giuseppe salutava con la punta delle dita mentre sua moglie faceva le corna in basso e bisbigliava irripetibili scongiuri.

Poi vennero la guerra, e i bombardamenti, e la fame. Nel settembre del 1943 Giorgio aveva tredici anni. Da giorni viveva con la sua famiglia rintanato in casa, uscendo solo di notte con suo padre in cerca di cibo, rischiando la vita ad ogni angolo a causa del coprifuoco. Neppure il mercato nero riusciva più a soddisfare i bisogni di una popolazione stremata e terrorizzata dai continui attacchi e costretta a vivere nei rifugi, in condizioni malsane, senza sapere se e quando sarebbe potuta uscire.

Giorgio e la sua famiglia erano rimasti a casa loro perché suo padre non voleva abbandonare i suoi preziosi attrezzi nelle mani degli sciacalli e, soprattutto, in quelle

dei tedeschi che pattugliavano le strade e si appropriavano di ogni cosa potesse tornare utile prima di evacuare la città. La fame li aveva spinti a raccattare, lungo la ferrovia, qualunque tipo di vegetale spontaneo riuscissero a trovare; persino la “pucchiacchella”, che generalmente si usava per preparare il pastone ai maiali, pareva una prelibatezza in mancanza d’altro. E così mamma Lucia li rimpinzava di minestre di patate e insalata, sperando di riuscire a saziare l’appetito senza fine dei suoi dieci pargoletti.

Molti in famiglia si ammalarono, qualcuno morì. Giorgio si avventurò fino a Salerno, dove si trovavano gli alleati, per cercare un po’ di penicillina che avrebbe potuto salvare uno dei suoi fratellini. Quaranta chilometri d’inferno, correndo di notte alla flebile luce della luna, nascondendosi dietro ogni cespuglio, ogni anfratto, ogni volta che sentiva il rumore di passi cadenzati o lo scopio di un motore, con l’eco lontano di mitragliatori che sparavano, chissà a chi, chissà a cosa...

Ma non fece in tempo; suo fratello morì mentre

lui, con le lacrime agli occhi, stremato, il viso sporco di fango, riceveva nelle mani, da un soldato americano, il prezioso farmaco. Forse fu la rabbia che gli montò in corpo come una marea per quell'inutile avventura, forse fu la disperazione di voler vedere finito, in un modo o nell'altro, tutto quell'orrore; si da il caso che Giorgio si ritrovò, quel 27 settembre 1943, a gettare pietre e insulti sui tedeschi che transitavano dal Rettifilo, partecipando così, senza saperlo, a quella storica insurrezione popolare che sarebbe stata ricordata come "Le quattro giornate di Napoli". "Io vulesse trovà pace, ma na pace senza morte, una mmiez'à tanta porte s'arapesse pe campà." (*Eduardo De Filippo da "De Pretore Vincenzo" 1948*).¹

Avrebbe dimenticato il dolore, col tempo, o forse lo avrebbe solo trattenuto nel luogo più recondito del suo cuore, chiuso dal lucchetto del silenzio perché la voce avrebbe potuto tradirne la presenza. Giorgio si risolle-
vò, come Napoli, ma perse l'innocenza. Trascorse ancora qualche anno in famiglia, per terminare gli studi, e poi partì per la carriera militare, come se quella scelta potesse

¹ "Io vorrei trovare pace, ma una pace senza morte, (vorrei che) una in mezzo a tante porte, si aprisse per vivere"

farlo sentire al sicuro. Non ci furono lacrime né abbracci con suo padre, né sua madre lo riempì di raccomandazioni; il tempo della dolcezza e dei sorrisi aveva lasciato il posto alla fatica di ricostruirsi la vita.

Ma era comunque un romantico, da buon napoletano, e quella Teresina lo ispirava davvero. In segreto cominciò a dedicarle poesie, brevi sonetti carichi di passione che declamava ogni sera, guardandosi riflesso nel piccolo specchio del bagno, per provare l'effetto che avrebbero fatto il giorno in cui avrebbe trovato il coraggio di leggergliene di persona.

Una sera diedero una festa al Circolo Sottufficiali. Giorgio suonava la batteria nell'orchestrina della caserma e non si aspettava di veder apparire proprio lei, l'oggetto dei suoi desideri. Era bellissima, con un abito di broccato verde bottiglia dalla scollatura pronunciata, senza maniche, e incedeva con eleganza verso il centro del salone preceduta dalla sorella che le faceva da chaperon.

Teresina fu subito subissata da richieste, e il suo carnet si esaurì in breve tempo. Che tormento per

Giorgio vederla ballare con altri e non potersi muovere! Riuscì ad avvicinarla solo verso la fine della serata, quando, in una pausa, qualcuno decise di far suonare un disco di un giovane sconosciuto, tale Paul Anka. Era l'occasione giusta e il giovane sergente non se la lasciò sfuggire. La prese per mano e, senza parlare, la strinse in vita e la condusse in quel ballo non previsto, soli in mezzo alla sala, gli sguardi puntati su di loro che, incuranti di tutto e di tutti, si erano persi l'uno negli occhi dell'altra. Giorgio riuscì a sussurrarle all'orecchio qualcuno di quei versi così lungamente provati e Teresina si emozionò di tanta passione. Due anni dopo si sposarono, e lui cominciò subito a conoscere i misteri dell'universo femminile.

II

Teresina era stata educata bene alla gestione di una casa e sapeva prendersi cura di un uomo. Sua madre le aveva spiegato che doveva soddisfare i bisogni del marito, farlo sentire avvolto in un bozzolo di attenzioni e non fargli mancare mai nulla, cercando, se possibile, di prevenire ogni suo desiderio. Solo così sarebbe riuscita ad averlo in pugno. E la giovane aveva imparato la lezione.

Ben presto Giorgio si ritrovò con qualche chilo di troppo sulla pancia e con tre figlie a gironzolare per casa, senza neppure rendersi conto di quando tutto ciò fosse accaduto. Per prima arrivò Lucia, chiamata così in onore della nonna paterna.

- Auguri Giorgio! Nelle case dei signori nascono prima le femmine, lo sai! – lo rassicurò il cognato.

- Lo so, lo so! E poi è bella come sua madre, sono contento così. Il prossimo sarà un maschio! -

Due anni dopo nacque Cristina, cui fu dato il nome della nonna materna.

- Auguri Giorgio! Un'altra femmina eh! Non ti avvilitare però, che siete giovani e potete riprovare -

- E chi si avvilita! Questa poi somiglia tutta a me!-

Dopo altri tre anni nacque Vera. Non c'erano altre nonne, quindi, in un impeto di fantasia creativa, i due genitori diedero alla neonata il nome del giorno in cui aveva visto la luce, il primo giorno di primavera appunto.

- Buon giorno Giorgio! Che si dice? - nessuno osava più fargli gli auguri.

- Si dice che sono davvero un gran signore io. Con questa avrò ben quattro donne a prendersi cura di me! Come potrei essere più fortunato? – ma da quel giorno Giorgio usò mille precauzioni per evitare altre gravidanze, e fu solo per sbadataggine e pensando che ormai l'età fosse troppo avanzata perché potesse accadere, che tredici anni dopo concepì un altro figlio, e anche questa volta nacque una femmina. La chiamarono Angela, come la

sua madrina di Battesimo, e Giorgio capì che aveva definitivamente perso la battaglia per tramandare il suo nome.

Teresina intanto si sentiva beata nel suo ruolo di moglie e di madre. Si era ben integrata in quella comunità eterogenea all'interno della caserma, con uomini e donne provenienti da ogni parte d'Italia, con accenti diversi, tradizioni diverse, ma tutti con la stessa voglia di godersi la vita e di scoprire ciò che il futuro aveva in serbo per loro. Erano gli anni sessanta e tutto doveva ancora accadere. La musica, il costume, la cultura, la società, si stavano evolvendo ad un ritmo vertiginoso, e l'effetto di questo sconvolgimento era lo stesso di un'enorme sbornia collettiva.

Le gonne delle donne si accorciavano e al mare si cominciavano a vedere i primi bikini; nacque la mitica Fiat '500 e lo "shake" prese il posto del twist e del rock'n roll. Si avvertiva il respiro della "beat generation", anche se il massimo della ribellione, per i giovanotti e le signorine del bel paese, si limitava per il momento ai capelli

lunghi per i maschi e alla fascetta in fronte per le femmine. In poco tempo sarebbe arrivato anche tutto il resto, nel bene e nel male, come ogni rivoluzione che si rispetti, ma in quel momento si percepiva, forte, solo l'euforia di un cambiamento imminente.

Teresina faceva vita sociale come solo una ragazza del sud senza pretese può fare. Caffè al mattino con la vicina di casa, la spesa alle botteghe raggiungibili a piedi, le feste in casa per i compleanni o per le occasioni importanti e le serate al Circolo con Giorgio, almeno una volta al mese. Il resto del tempo lo trascorreva a riordinare la casa e a occuparsi delle sue figlie, i suoi “tre gioielli” come amava definirle (il quarto sarebbe arrivato più tardi). Era talmente concentrata su di loro che, lentamente, senza quasi accorgersene, aveva relegato il povero marito al semplice ruolo di spettatore, a volte neppure tanto gradito.

Sì, perché Giorgio continuava a essere innamorato di lei, a volerla per sé, e non ci stava ad esser messo da parte. E si faceva avanti non appena ne aveva

l'occasione; quando tornava a casa la sera, la notte nel loro letto, la mattina presto, ma Teresina lo scansava ogni volta che poteva.

- Le bambine ci sentono! E che caspita, non vorrai mica farle spaventare con tutti i rumori che fai! – Giusto quando doveva far fronte ai suoi “doveri coniugali”, come le raccomandava sua madre durante la loro telefonata mensile, si concedeva, di spalle, per non guardarlo, sperando che finisse in fretta. Ma che voleva, in fondo? Il suo dovere di uomo e marito l'aveva fatto, avevano avuto tre figlie, lei lo accudiva e si occupava di tutto, cos'altro pretendeva? Le avevano insegnato che questo è ciò che accade quando ci si sposa, niente di più. L'amore, la passione, sono per il fidanzamento; il matrimonio è solo dovere. Ben presto avrebbe capito che non era proprio così.

Teresina portava in giro la sua disarmante bellezza con sfrontatezza e alterigia. Sentiva su di sé gli sguardi ammirati degli uomini e quelli invidiosi delle donne, ma non se ne curava. Era tutta presa dal suo ruolo e impegnata a imparare le novità che la società in pieno

fermento proponeva ogni giorno, e aveva da recuperare tutto il tempo della sua adolescenza, tempo che aveva trascorso nella beata ignoranza del mondo, fra i limiti imposti dall'educazione ricevuta e le regole rigide che le avevano inculcato i suoi genitori.

Si sentiva libera, inconsapevole della sua prorompente femminilità, che avrebbe potuto usare a suo vantaggio se avesse saputo come fare e che invece elargiva a piccole dosi, quasi in un sottile gioco di seduzione, che snervava chi le stava intorno, primo fra tutti suo marito Giorgio.

- Se ti trucchi così, gli fai pensare che sei una donnetta! – la rimproverava sua sorella.

- A chi glielo faccio pensare? -

- A tutti! E poi perché non vieni alla Messa tutte le domeniche? -

- Perché c'è da fare la domenica! Con tre figlie piccole che ti pensi, mica sto a gironzolare io! -

- Però il tempo di metterti il rossetto lo trovi! -

- Solo quando esco e quando vado al Circolo con

Giorgio, che c'è di male! -

- E non ti sei accorta che ti guardano tutti? Non ti vergogni? -

- E lasciali guardare, così si rifanno gli occhi! Io non ho niente di cui vergognarmi. -

Era il 27 febbraio del 1968 e davano una festa per il martedì grasso. Teresina si era preparata a casa di Antonietta, la sua vicina di casa. Aveva cucito con le sue mani un vestito nero, un tubino aderente senza maniche che la fasciava senza lasciare nulla all'immaginazione. Lo avrebbe indossato con un paio di décolleté color argento, col tacco a spillo, come andava allora. Giorgio la guardava di sottocchi dallo specchio, mentre si annodava la cravatta della drop da cerimonia, sempre troppo "verde militare" e arricchita da un sottile odore di naftalina, che gli davano come un'aria di "stantio", specie se paragonato allo splendore che stava al suo fianco. Le bambine sarebbero rimaste sole in casa. Lucia aveva otto anni, ed era già capitato che fosse rimasta a badare alle sorelline. Era responsabile quella figlia, e poi nella loro

comunità di militari non poteva capitare nulla, erano tutti al sicuro.

Giorgio sospirò guardando sua moglie e, dopo aver fatto le ultime raccomandazioni alla figlia maggiore, prese sotto braccio Teresina e si avviò a piedi al Circolo, che distava solo qualche centinaio di metri da casa loro.

All'ingresso consegnarono a entrambi un piccolo cadeau che comprendeva una mascherina, una trombetta, un cappellino colorato e due sacchetti di coriandoli e stelle filanti. La festa era già cominciata e i camerieri, giovani militari di leva che completavano il servizio obbligatorio in un modo diverso dal solito, giravano fra i partecipanti con vassoi colmi di castagnole e frappe, spargendo zucchero a velo ovunque. Il buffet delle bevande era preso d'assalto e si respirava un'aria di grande euforia e forzata voglia di divertimento a tutti i costi.

Erano giorni strani, quelli. Già dal mese di gennaio gli studenti universitari di tutta Italia avevano cominciato a occupare gli atenei, ufficialmente per protesta contro la guerra in Vietnam.

In realtà si trattava della manifestazione di un disagio crescente, dovuto alla disparità ormai insostenibile fra il ceto degli operai e la “casta” dei più abbienti, che aveva portato a un bisogno crescente di ribellione, specie quando il governo aveva deciso di aumentare le tasse universitarie, tagliando così fuori dal diritto allo studio coloro che non potevano permettersi di pagare. Molti rettori furono costretti a dimettersi e la polizia a irrompere nelle università arrestando i giovani rivoltosi.

In questo clima di fervida attesa, dove pareva che una bomba dovesse esplodere da un momento all’altro, nel salone delle feste, a fare da contrappunto, vibravano le note della canzone vincitrice di Sanremo cantata da Sergio Endrigo, “Canzone per te”, e i giovani sottufficiali stringevano le loro dame in un disperato abbraccio, quasi temessero di dover partire per il fronte di lì a poco. Teresina aveva metà del volto nascosto dalla mascherina che le avevano dato, ma gli occhi brillavano di eccitazione sotto la veletta che la ornava. Aveva notato un collega di suo marito, Sergio, che la fissava con insistenza dall’altro

lato della sala, mentre, poggiato alla parete, sorseggiava con nonchalance, un bicchiere di qualcosa.

- Antoniè! Lo vedi? Non mi sbagliavo io, te l'avevo detto. Quello mi fissa! – bisbigliò all'orecchio dell'amica dandole di gomito.

- Hai ragione, ti sta mangiando con gli occhi...Ma tu lascia perdere Teresì! Sei sposata e pure lui si sta per sposare. Me l'ha detto Luigi! -

- E dov'è la fidanzata? Perché non è qui? -

- Sta al paese. Ma fra un mese c'è il matrimonio, e verrà qui armi e bagagli! -

Ma Teresina non riusciva a fare a meno di sentirsi lusingata da tanta attenzione e, incurante delle giuste obiezioni dell'amica e dell'effetto che una sua azione sbagliata avrebbe avuto su suo marito, ricambiò lo sguardo di Sergio. Un attimo dopo si ritrovò fra le sue braccia, a dondolare al ritmo di uno swing un po' datato, percependo il suo profumo, forte, di brillantina, e sentendo un brivido correrle lungo la schiena quando la sua mano scese a sfiorarle la curva che la vita fa coi fianchi.

- Sei una visione... - le sussurrò Sergio all'orecchio. Null'altro. Approfittando del momento di confusione che si creò all'annuncio di un ballo di gruppo, lui la prese per mano e la trascinò verso i bagni, che erano preceduti da alcuni corridoi di passaggio sui quali si affacciavano diverse salette da gioco, deserte a quell'ora. Entrarono nella prima, affannati come dopo una corsa, e Sergio la spinse contro la parete, bloccandola. Le sue labbra erano pericolosamente vicine; il suo alito caldo e un po' alterato dall'alcol le faceva aumentare il ritmo del battito cardiaco; la mano di lui salì a sfiorarle un braccio. Lei voltò il viso, come per ritrarsi, e in quel momento vide di sfuggita, stagliata sulla porta in controluce, la figura di Giorgio immobile, che li guardava.

Spinse via Sergio, che non si era accorto di nulla, e fece finta di non aver notato suo marito.

- Ma che fai, sei ubriaco? Io sono una donna sposata! Non ti devi permettere! – e uscì di fretta dalla stessa porta dove un attimo prima si trovava Giorgio, sicura che il marito avesse comunque sentito le sue parole

prima di andar via. Non avrebbero mai parlato dell'episodio in futuro, né mai più lei avrebbe avuto comportamenti disdicevoli, ma quella sua leggerezza avrebbe pesato fra loro come un macigno per sempre, e le cose non sarebbero più state le stesse. Giorgio assunse un'aria dimessa e triste per la quale gli attribuirono l'appellativo di "musone" nel migliore dei casi, "orso" più appropriatamente.

Teresina però capì quale prova d'amore aveva ricevuto; si rese conto inconsciamente dell'enorme potere che aveva sul marito e di quanto pericoloso questo potesse essere se non avesse saputo gestirlo, e fece una scelta. Restare al suo fianco e cercare di trarre il meglio da una situazione che, ormai, le stava stretta. La reputazione era tutto. La posizione sociale, la sicurezza economica, la possibilità di vivere una vita tutto sommato piacevole, erano argomenti che non poteva ignorare. La libertà se la sarebbe conquistata in altro modo.